

**NUOVA SALA
ESPOSITIVA
AL MUSEO CIVICO
PADOVANO
PER L'ARAZZO
CAVALLERESCO
RESTAURATO**

Trame di lana per un'antica avventura

Dopo un importante restauro che l'ha riportato nelle migliori condizioni di leggibilità, è stato ricollocato in un'apposita nella pinacoteca dei musei civici di Padova *L'incontro di Fromont e Gerart*, realizzato intorno al 1380-1400, non solo è uno dei più notevoli arazzi franco-fiamminghi sopravvissuti fino a noi, ma detiene il "primato" di più antico panno istoriato d'argomento profano che racconti una *chanson de geste*. In occasione di questo atteso "ritorno" la casa editrice Poligrafo propone il volume *L'incontro di Fromont e Gerart e il suo restauro*. Curato da Franca Pellegrini, conservatore del-museo d'arte medievale e moderna, il volume contiene, oltre ai contributi di Nello Forti Grazzini, Roberto Benedetti, Paola Frattaroli, Ettore Pacini e Beniamino Lavarone, specialisti che hanno indagato l'arazzo nei suoi più importanti aspetti storico-artistici, anche una dettagliata relazione sulle tecniche esecutive dell'arazzo e le operazioni di restauro.

Testimonianza di un ampio filone di tappezzerie epico-cavalleresche particolarmente diffuse nel ceto aristocratico medievale che se ne serviva, appese alle pareti delle sale di nobili dimore o come parete divisoria, per difendersi da freddo e umidità, si sa ben poco sulla genesi del drappo padovano, e soprattutto attraverso quali "canali" collezionistici sia giunto in città. Nel 1883 è attestato nel palazzo dei Santacroce di via Schiavino, oggi via Carlo Leoni, ma non è dato sapere a partire da quale epoca si trovasse

lì né quale personaggio della nobile famiglia, che vi aveva dimorato già dal Quattrocento, fosse entrato in possesso di un manufatto tanto straordinario. Due anni dopo, nel 1885, in occasione del trasferimento in altra sede dell'istituto tecnico che era ospitato nelle sale dell'antico palazzo, l'arazzo venne acquisito dal comune che lo sistemò, dopo un primo restauro, nel museo civico del

Santo. Approfondite indagini hanno confermato ciò che per gli studiosi era solo un'ipotesi: quello rimasto è in realtà solo un frammento di un arazzo molto più grande, lungo forse 16 metri, assolutamente in linea con le dimensioni strabilianti delle più antiche manifatture franco-fiamminghe rivelate dagli inventari trecenteschi. « Il panno padovano – commenta lo storico dell'arte Nello Forti Grazzini – si configura come il brano iniziale sinistro di un arazzo di dimensioni sconosciute che il 18 settembre 1384 Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, diede ordine di pagare con la somma di 365 franchi e dieci soldi a Jean Cosset, mercante di Arras, che glielo aveva procurato. Questo rende il parato una testimonianza d'arte importantissima poiché non è sopravvissuto alcun altro arazzo appartenuto o passato per le mani del signore dell'Artois e delle Fiandre, che, per convenienza politica e a fini di propaganda, divenne uno dei primi acquirenti e collezionisti di arazzi».

Ma come nasceva un arazzo? Produzione di lusso e di altissimo prezzo per i lunghi tempi di lavorazione e le materie impiegate, (anche fili d'oro e d'argento),

ebbe nel medioevo una straordinaria diffusione, essenzialmente in Francia e nelle Fiandre, dove appositi artigiani detti "arazzieri" tessavano sui telai la trama e l'ordito secondo un disegno preliminare, il "cartone", fornito dal pittore e tracciato su carta o tela.

In questo arazzo, in particolare, è raffigurato l'episodio iniziale del poema epico *Jourdain de Blaye*, una canzone di gesta redatta in versi francesi da un anonimo autore tra la fine del 12° e l'inizio del 13° secolo. La storia, oltre che dai 22 versi in dialetto piccardo presenti nelle didascalie nella parte alta dell'arazzo, è narrata dal chierico in piedi sulla sinistra che si rivela un personaggio importante perché veste l'abito rosso con mantellina blu, la cosiddetta "pellanda", un capo di abbigliamento che allora



contradistinguere dotti e studiosi. Fromont, discendente della stirpe del traditore Gano, si dirige via mare, accompagnato da una folta schiera di armati, da Bordeaux a Blaye, sull'estuario della Gironda, per uccidere l'inconsapevole nipote Gerart, signore della città, e impossessarsi del potere. Ma alla fine Gerart, vestito di bianco e azzurro, i colori dell'innocenza e della fedeltà, sarà vendicato dal figlio Jourdain, come la scena allegorica ai piedi del narratore lascia intendere. Il lupo che sta infatti azzannando l'agnello è il malvagio Fromont che, di lì a poco, assassinerà Gerart e la sua consorte, raffigurata dietro di lui. Il cane che sta assistendo alla scena è simbolo di fedeltà e allude a Jourdain futuro

vendicatore del padre.

Come nella migliore tradizione dell'arte tardogotica in cui prevale il gusto della favola e un'atmosfera di vita mondana e cortese a cui fanno riferimento i due fiabeschi castelli dalle tipiche forme della Francia del nord, l'arazzo parla allo spettatore attraverso un raffinato gioco di simboli e allegorie che lo aiutano a cogliere un imminente fatto di morte e a capire come il male già serpeggi, occulto. Nulla infatti, in questa scena in cui domina l'affettuoso incontro tra i due cavalieri, farebbe pensare a un imminente omicidio. L'arazzo, che si caratterizza per una profondità spaziale risolta in verticale, senza ricerca prospettica, è costruito attraverso il sapiente uso di pochi colori sfumati: il blu, il verde,

l'avorio, il rosso, con i quali viene resa la volumetria delle figure che si presentano con un aspetto assolutamente realistico testimoniato, soprattutto, dai vestiti e dalle acconciature in linea con la moda del tempo. E altrettanto vari e realistici risultano i particolari delle armi portate dai soldati: lance, picche, asce, e ben sette tipi diversi di "bacinetto", il copricapo metallico diffusamente adoperato dai soldati nel 14° secolo.

servizio a cura di Alessandra Sibilia

IL RESTAURO

Aspirapolvere leggero, bagno "tiepido" e delicate integrazioni

Sicuramente uno dei più pregevoli esempi di panno istoriato, *L'incontro di Fromont e Gerart* aveva subito nel corso dei secoli un grave degrado dovuto a vari fattori. Anzitutto la consunzione per così dire "fisiologica" del delicato manufatto, dovuto al fatto che l'arazzo è tutto in filati di lana molto sottili e senza fili metallici: fibre di lana forse di provenienza inglese e visibili soprattutto nella trama. Un'ulteriore causa di deterioramento fu il posizionamento, avvenuto alla fine dell'Ottocento, su un telaio ligneo che danneggiò fortemente le parti perimetrali al punto da portar via alcuni centimetri di stoffa lungo i due lati orizzontali. L'arazzo si presentava molto sporco, anche se a livello statico era stabile, mentre i filati, sia originali che di restauro, apparivano aridi, opachi, rigidi e con poca elasticità e consistenza. Conseguenza, di un uso sconsigliato come tappeto nelle grandi occasioni prima del suo definitivo passaggio, nel 1885, al museo padovano.

Urgeva quindi un intervento radicale: nel marzo del 2001 l'arazzo giunse nei laboratori fiorentini dell'Opificio delle pietre dure dove rimase fino al giugno 2004. Il restauro, promosso da Franca Pellegrini, è stato diretto da Clarice Innocenti con il coordinamento tecnico di Gianna Bacci ed è stato realizzato in 11.700 ore di lavoro. I contributi economici sono stati erogati dal comune di Padova, assessorato ai musei, politiche culturali e spettacolo, dalla regione del Veneto e dal museo di Digione che, in occasione della rassegna *L'arte alla corte di Borgogna*, tenutasi nel 2004, si rese disponibile a finanziare l'ultima tranche dei lavori per concludere rapidamente l'intervento ed esporre il prezioso arazzo in mostra.

Per rimuovere la massima quantità di polvere depositata in superficie si è resa necessaria un'aspirazione a bassa potenza, ripetuta quattro volte sul davanti e una sul retro, a cui è seguita l'asportazione del pesante supporto di canapa che era stato applicato in occasione del restauro del 1883, in vista del trasferimento dell'arazzo al museo. Dopo la spolveratura, i filati sono stati sottoposti a test di stabilità del colore, soprattutto per i rossi, gli aranci, i verdi, i gialli e i blu considerati più a "rischio" al momento del bagno. Sono stati quindi rimossi i vecchi restauri e consolidando provvisoriamente le

parti degradate con l'applicazione di una rete termosaldata per predisporre il panno al lavaggio alla temperatura di 20 gradi per 6-8 ore.

Una volta pulito, l'arazzo è stato consolidato con il sistema "a trama diradata", con l'inserimento cioè di nuovi orditi dove necessario, la stabilizzazione delle trame deteriorate e l'integrazione di quelle mancanti in base a tre criteri d'intervento. Il primo rivolto alla ricostruzione delle piccole lacune, dove era possibile un collegamento grazie alla presenza di tracce di filato originale e di zone molto circoscritte; il secondo diretto a colmare gli spazi più estesi con una tessitura di due colori diversi, sotto tono, mentre il terzo, relativo alla parte perimetrale, è avvenuto attraverso una tessitura di colore neutro, beige-avorio. Le ultime operazioni hanno riguardato l'applicazione di supporti in tela di lino, la foderatura e il fissaggio della sospensione "a velcro" che ha fatto in modo che l'arazzo, appeso solo sulla parte alta e non inchiodato al telaio, recuperasse l'originale, necessaria libertà di movimento. Il prezioso manufatto è ora conservato in una sala climatizzata e attrezzata per il superamento delle barriere architettoniche, in attesa di essere dotata, si spera in un futuro non troppo lontano, di un adeguato impianto d'illuminazione.